



Due ufficiali russi controllano la radioattività durante i lavori di smantellamento di sottorifornitori atomici. Vasenn / Ansa

Nord e Sud si litigano la Bomba S'apre all'Onu il summit per il rinnovo del Tnp

Nord contro Sud, paesi non allineati spaccati al loro interno. Le ambiguità della Cina. E ancora i paesi arabi che vincolano il loro «sì» a quello di Israele. La Conferenza Onu sul rinnovo del Trattato di non proliferazione nucleare che si aprirà lunedì a New York nasce all'insegna dell'incertezza e di profonde divisioni. La posta in gioco è la «proroga illimitata» del Trattato. Al centro lo scontro Usa-Russia sulle forniture nucleari di Mosca a Teheran.

Ma scendendo al fondo delle nobili petizioni di principio si scoprono lacerazioni profonde, forse insanabili, come quella che divide ad esempio i Paesi che chiedono una «proroga illimitata» del Tnp e quelli, come l'Iran e l'Egitto che intendono battersi per verifiche più pressanti e vicine nel tempo. La verità - ammette Nabil Elarabi, delegato egiziano - è che i Paesi non allineati giungono a questo appuntamento in ordine sparso. E frankly non credo che riusciremo a definire una posizione comune tra i 111 Paesi del Fronte. Ed su questa divisione che Stati Uniti, Russia, Francia e Gran Bretagna tendono puntare per ottenere a maggioranza una proroga illimitata del Trattato, posizione su cui è attestata anche l'Unione europea. Ma sulla loro strada a rendere ancora più complicata la partita si parano la Cina, una delle cinque grandi potenze nucleari che continua a

mantenere una posizione ambigua sulla proposta sponsorizzata dalla Casa Bianca Illuminante in proposito è la *news analysis* dedicata dal *Washington Post* ai «nodi insolti nella partita nucleare» dalla quale emerge con nettezza un nuovo precario equilibrio atomico «irregolare» con la Cina come «terzo in comando» tra Usa e Russia.

possibile attorno a Teheran. Lo stesso Warren Christopher è sceso in campo ieri per ribadire che «il disarmo nucleare dell'Iran mette in pericolo gli equilibri di pace nella zona mediorientale». Il capo della diplomazia statunitense lancia il suo anatema contro il regime iraniano «impegnato in una corsa al riarmo senza precedenti» ma non sembra intenzionato a portare sino alle estreme conseguenze la polemica con Mosca accusata di aver fornito all'Iran reattori nucleari.

Leadership regionali

Sull'andamento della Conferenza pesano soprattutto le situazioni regionali, specie nel Medio Oriente e nel non meno instabile e armato Sud-Est asiatico. La questione dell'export (acuitasi dopo la dissoluzione dell'Urss) e il problema delle sanzioni verso chi non rispetti il Trattato. Come se non bastasse le potenziali tensioni nucleari mediorientali (l'area a maggior rischio di proliferazione incontrollata degli armamenti) sono state incrementate dal lancio ai primi di aprile del satellite spia israeliano «Olek 3» capace di tenere sotto costante controllo l'attività di ricerca e di sperimentazione dei Paesi arabi. «Una dispanza insostenibile - avverte il generale egiziano Hassam Nuclei - uno dei massimi esperti di strategia militare in Medio Oriente - che rischia di far naufragare il processo di pace tra arabi e israeliani».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Il nostro motto è: Abbattiamo ma non mordiamo. E oggi invece ci sarebbe da abbaiare e forse molto forte. Dietro la consueta gentilezza Hans Blix nasconde a fatica la sua preoccupazione. E i suoi timori vanno presi molto sul serio perché il professor Blix in veste di direttore generale dell'Asea l'agenzia della Onu con sede a Vienna preposta alla verifica del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp).

«L'agenzia - spiega - può suonare l'allarme per la comunità internazionale come è stato nel caso dell'Irak e della Corea del Nord - ma non può intervenire da sola contro la volontà degli Stati». «Per 25 anni - conclude il professor Blix - bene o male il Tnp ha tenuto. Ma ora. Ora le cose sembrano cambiare e certo non in meglio. Usa e Russia che tornano a guardarsi in cagnesco per la vendita di tecnologia nucleare di Mosca all'Iran dei

temibili ayatollah. L'Egitto che minaccia di non ratificare il Trattato se sul documento non vi sarà anche la firma di Israele. E ancora i diplomatici di India e Pakistan impegnati in uno scambio giornaliero di velenose accuse sulla reciproca volontà di rafforzare la rispettiva potenza nucleare. Come se non bastasse sullo sfondo di questo oscuro scenario si erge il traffico mafioso di tecnologia nucleare. In somma tutto lascia presagire che il 17 novembre a New York farà molto «caldo» nella sala che ospiterà i lavori della Conferenza Onu sul rinnovo del Tnp. La vigilia è trascorsa in un *outrift* di incontri, ufficiosi di consultazioni, telefonate che tra i protagonisti del vertice newyorkese il parterre è di prima grandezza la maggioranza dei 177 Paesi presenti i firmatari del Tnp saranno rappresentati dai ministri degli Esteri tra i quali l'italiana Susanna Agnelli la delegazione Usa

«Proroga illimitata»

Ma scendendo al fondo delle nobili petizioni di principio si scoprono lacerazioni profonde, forse insanabili, come quella che divide ad esempio i Paesi che chiedono una «proroga illimitata» del Tnp e quelli, come l'Iran e l'Egitto che intendono battersi per verifiche più pressanti e vicine nel tempo. La verità - ammette Nabil Elarabi, delegato egiziano - è che i Paesi non allineati giungono a questo appuntamento in ordine sparso. E frankly non credo che riusciremo a definire una posizione comune tra i 111 Paesi del Fronte. Ed su questa divisione che Stati Uniti, Russia, Francia e Gran Bretagna tendono puntare per ottenere a maggioranza una proroga illimitata del Trattato, posizione su cui è attestata anche l'Unione europea. Ma sulla loro strada a rendere ancora più complicata la partita si parano la Cina, una delle cinque grandi potenze nucleari che continua a

Ghali autorizza l'esportazione di 800mila barili al giorno per 6 mesi. Gli utili serviranno a comprare cibo e medicine L'Irak potrà vendere petrolio col contagocce

Dopo mesi di negoziati e polemiche si chiude il fronte dell'embargo contro l'Irak. L'Onu autorizza l'esportazione di 800mila barili di greggio al giorno per sei mesi «a scopo umanitario». Tarek Aziz, deluso, accusa gli Stati Uniti di aver voluto far fallire una conclusione positiva e praticabile. Sarà Saddam a decidere se accettare o meno. Il ricavo dalle esportazioni dovrà però essere utilizzato per l'acquisto di medicinali e generi alimentari.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Lo spingolo per una distensione tra Onu e Irak è mancato ed è subito scattata la polemica. E ancora non si sa se Saddam Hussein accetterà la decisione del consiglio di sicurezza dell'Onu di ampliare le esportazioni di petrolio esclusivamente a scopo umanitario per acquistare cioè scorte alimentari e farmaci destinati alla popolazione civile alle strette dopo cinque anni di embargo internazionale. Ma qualcosa si è mosso dopo mesi di tensioni. E una strada tutta in salita. Il greggio potrà essere messo in vendita solo dopo che il segretario generale dell'Onu Boutros-Ghali avrà riflettuto al consiglio di sicurezza l'assenso dell'Irak. Le trattative sui contratti petroliferi e la destinazione degli aiuti alla popolazione potrebbero durare tre mesi. Tarek Aziz, il brillante numero 2 del regime iracheno, ha messo subito le mani avanti accusando la Casa Bianca di aver bloccato gli sforzi per risolvere realisticamente la questione. Il ruolo americano è

consistito in parte in una operazione di relazioni pubbliche in parte nel tentativo deliberato di mettere in pericolo le prospettive di sospensione di tutte le sanzioni economiche e di minacciare la sovranità e l'integrità territoriale dell'Irak. Francia e Russia hanno dichiarato che non avrebbero votato a favore dell'apertura dell'embargo sul petrolio senza il benestare dell'Irak. Dato che entrambi hanno dato il loro assenso se ne deduce che le parole del vice primo ministro Aziz potrebbero rappresentare solo un paravento di diplomazia. Nessuno si illude però i meccanismi di controllo che l'Irak dovrebbe accettare, sono molto stretti. Il ricavo dalla vendita del greggio non dovrà superare il miliardo di dollari per un periodo di tre mesi. Le somme dovranno essere depositate su un conto aperto dall'Onu per finanziare soltanto le esportazioni verso l'Irak di medicinali, forniture sanitarie, denari alimentari e generi di prima neces-

sità. Per assicurare una distribuzione equa dei soccorsi da 130 a 150 milioni di dollari dovranno essere consacrati all'aiuto umanitario che l'Onu fornisce alle popolazioni curde delle tre province del Irak del nord, 300 milioni andranno al fondo di indennizzo creato per le vittime dell'invasione del Kuwait, un'altra parte del ricavo finanzia i viaggi degli esperti dell'Onu per controllare il disarmo iracheno. La parte maggiore del greggio sarà esportato da Baghdad attraverso il vecchio Kirkuk-Yumurtlik (Irak-Turchia); il resto attraverso il terminale petrolifero di Mina al Bakr.

È la prima volta da cinque anni che l'embargo petrolifero decisa contro Baghdad dall'epoca del conflitto politico militare del Golfo viene modificato. Nei giorni scorsi l'Irak sperava nella sospensione temporanea dell'embargo ma un rapporto negativo della commissione incaricata di sorvegliare i programmi di armamento irache-

no aveva gelato le aspettative. Il provvedimento dell'Onu durerà sei mesi e potrà essere prorogato: due miliardi di dollari di petrolio in sei mesi equivalgono a 800mila barili di greggio al giorno. La produzione irachena prima dell'invasione del Kuwait era di 3-4 milioni di barili e quasi tutta questa gigantesca fetta della torta petrolifera è stata trasferita (cioè regalata) all'Arabia Saudita e in parte minore al Kuwait. Un trasferimento di produzione che ha arroventato i rapporti tra i membri del cartello petrolifero Opec e contribuito a tenere bassi i prezzi del barile con conseguenze benefiche per i paesi consumatori e catastrofiche per le finanze delle petromonarchie e i redditi dei loro «parenti poveri» (l'Algeria prima fra tutti). L'Irak però ha sempre aggirato l'embargo per diverse centinaia di migliaia di barili al giorno. Non ci sono state reazioni sui prezzi del barile che continua a viaggiare tra i 17 e i 18 dollari.

Messo a punto 25 anni fa a New York

Il trattato di non proliferazione nucleare (Tnp Treaty on the non proliferation of nuclear weapons) le cui modalità di una futura applicazione saranno discusse nella Conferenza di New York - che si aprirà il prossimo lunedì per concludersi il 12 maggio - è entrato in vigore nel 1970 con validità a 25 anni allo scopo di impedire la produzione e diffusione di armamenti nucleari. La bozza del Trattato fu messa a punto fra il 1965-1968 da Usa, Urss e Gran Bretagna e fu approvata a gran maggioranza dall'Assemblea generale dell'Onu nel giugno 1968. Due anni dopo il 5 marzo 1970 con la firma dei tre stati nucleari dichiarati (Usa, Urss, Gb) e di altri 40 Stati il Tnp è entrato in vigore. Le altre due potenze nucleari dichiarate, Francia e Cina, vi hanno aderito nel 1992. Il Sud Africa lo ha sottoscritto da poco. Israele, Pakistan e India considerate anch'esse potenze nucleari non vi hanno ancora aderito. Finora hanno sottoscritto il trattato 177 Stati. Con la firma le potenze nucleari si sono impegnate a non cedere a paesi terzi materiale fissile né tecnologia nucleare e a negoziare «con buona volontà» misure di disarmo nucleare. Gli Stati non nucleari viceversa si impegnano a non mettere a punto le armi di distruzione di massa o a procurarsene. A questi Stati viene consentito un uso esclusivamente pacifico dell'energia nucleare e la loro industria atomica è sottoposta ai controlli dell'Agenzia atomica internazionale (Aiea).

L'Aiea è l'organo preposto alla verifica del rispetto del Tnp. Il suo intervento può essere invocato solo tramite un mandato dell'Onu come fu per l'Irak nella guerra del Golfo.

India, Pakistan e Israele non aderiscono

Oltre alle cinque potenze nucleari dichiarate - Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina - vi sono una serie di Stati sospetti di possedere o lavorare all'atomica. Israele è considerato la potenza nucleare segreta. Il suo paese è stimato attorno alle 200 testate. Gerusalemme non ha mai smentito né confermato di possedere l'atomica e si dice pronta ad aderire al Tnp solo quando il Medio Oriente diventerà una zona senza armi nucleari chimiche o batteriologiche, e parole del ministro degli Esteri Shimon Peres - solo quando nei programmi dichiarati di potenza nucleari come l'Iran non vi sia più l'obiettivo di distruggere Israele.

Iran, l'Aiea non ha mai ricevuto gli accordi del Tnp e non ha aderito. Esperti Usa e israeliani sono convinti tuttavia che entro cinque anni potrà costruire la bomba. Il suo potenziale è stato distrutto dopo la guerra del Golfo in seguito ad una risoluzione dell'Onu dell'ottobre '91. Adhara il Tnp.

India nel '74 ha fatto un primo test nucleare non ha aderito al Tnp che definisce discriminatorio. Esperti stimano che si è ridotto di costruire dai 50 ai 100 missili nucleari.

Pakistan ha sviluppato il suo potenziale dopo il test atomico indiano. Per gli esperti è in grado di costruire una dozzina di atomiche. Corea del Nord dopo l'accordo con gli Usa nell'ottobre '94 ha congelato il suo programma nucleare ma esistono dubbi sul suo rispetto del Tnp.

Argentina e Brasile fanno ricerca nucleare ma hanno aderito al trattato di Tlatelolco del 1967 per una zona libera di nucleare in America Latina.

Dall'inizio dell'anno 182 vittime. Attentato integralista in un mercato egiziano. Cinque persone uccise

ASSIUT (Egitto). Cinque persone tra cui una bimba di tre anni, due donne e un agente in borghese sono rimasti uccisi in un attacco condotto da un commando di integralisti musulmani a un mercato ortofrutticolo di un villaggio presso Mallawi, nella regione di Minya (250 chilometri circa a sud del Cairo).

Gli integralisti sono riusciti a fuggire lasciando sul selciato i corpi delle vittime in un lago di sangue. La violenza integralista sta tuellendo vittime in modo impressionante in Egitto dall'inizio dell'anno e con l'attività repressiva messa in moto dal governo. Con gli omicidi di ieri salgono così a 182 le vittime dal primo gennaio della lotta armata

tra integralisti musulmani e il regime di Hosni Mubarak di cui l'Egitto nella sola provincia di Minya è il teatro dell'organizzazione integralista clandestina *Amman ash-sharia*.

L'estrema violenza delle forze integraliste e della reazione repressiva della polizia sta sempre più aumentando un'impressione di sfiducia in molte regioni del paese. La seconda non porta a nulla se non ad un rafforzamento del gruppo più estremo.

Malgrado la repressione nella regione di Minya sia sempre più pesante e nonostante gli arresti in massa di sospetti integralisti, gli estremisti sembrano ancora più determinati almeno nella zona di Minya dove gli attentati contro le forze del regime sono quotidiani.